Il Venezuela aumenterebbe del 15% il prezzo del petrolio per gli USA

La notizia da New York - Si delineano le condizioni per la ripresa delle esportazioni iraniane
Estrazioni in ritardo nel Mare del Nord - Diminuisce la produzione di gas in Europa occidentale

ROMA — Il Comitato interministeriale prezzi non prenderà in esame i costi dell'industria del petrolio prima del 15 marzo. Anche a questa data, tuttavia, non ci sarà stato un assestamento del mercato internazionale. I paesi produttori continuano a manifestare orientamenti notevolmente differenziati. Ieri la Libia ha dato attuazione alla decisione di aumentare del 5 per cento, pari a 68 centesimi di dollaro per barile, inferiore agli aumenti annunciati dagli emirati del Qatar (un dollaro e due centesimi per barile) e di Abu Dhabi (84 centesimi di dollaro).

Secondo informazioni di una società importatrice statunitense, l'*Asiatic Petroleum*, il Venezuela ha deliberatp un aumento del 15 per cento, pur non avendolo annunciato ufficialmente. La notizia viene diffusa da New York e non ha né conferme né smentite. La posizione del Venezuela è molto delicata essendo il più vicino fornitore degli Stati Uniti per quantità molto rilevanti. Nella «guerra di notizie» di cui sono teatro gli Stati Uniti vi è un nuovo lancio circa l'imminente annuncio che le riserve accertate del Messico sono assai maggiori di quanto finora reso noto: la compagnia nazionale *Pemex* (petroleos Mexicanos) porterebbe la stima di 40 miliardi di barili, resa nota a fine 1978, a 60 miliardi di barili. Il petrolio messicano, qualora venga rapidamente sviluppata l'attività di estrazione, è in competizione con quello del Venezuela per il mercato statunitense. Il Venezuela fa parte dell'OPEC ed il Messico no; ambedue desidererebbero diversificare i paesi a cui vendono, ma il più grande cliente è il vicino del nord. La questione del prezzo si ripresenta anche nel riassetto dell'industria petrolifera dell'Iran. Notizie di agenzia sono concordi nel riscontrare la volontà di riprendere le esportazioni «entro due settimane» ma nel quadro di una politica che escluda dalle forniture Israele e Sud Africa, da un lato, e dall'altro modifichi la distribuzione dei redditi e la gestione della compagnia nazionale NIOC. A capo della NIOC è stato nominato Hassan Nazih, avvocato che si è adoperato per la difesa dei diritti umani al tempo dello Scià. La NIOC non ha mai preso interamente il controllo dell'industria petrolifera. Non si tratta della *nazionalizzazione*, come scrivono talvolta i giornali, poiché le risorse petrolifere passarono sotto controllo nel 1952, bensì dell'effettiva presa di possesso dell'organizzazione tecnico-economica che compie le operazioni di ricerca, estrazione, esportazione e rimaste in gran parte sotto controllo straniero.

Alla soluzione di questi problemi — utilizzo della rendita petrolifera; investimenti nazionali — è collegata anche la richiesta di un prezzo più remunerativo e stabile da parte dei *comitati operai* che si sono costituiti nell'industria petrolifera iraniana.

Due notizie sottolineano le contraddizioni dell'Europa occidentale su questi problemi. Si annuncia un ritardo di sei-dieci mesi nei piani di estrazione del petrolio dal Mare del Nord, settore britannico. L'autosufficienza inglese in fatto di petrolio si sposta nel tempo, dalla fine dell'anno in corso a metà del 1980, mese più mese meno. Ambienti governativi e padronali inglesi insistono, inoltre, nella polemica contro le richieste di ripartizione del petrolio del Mare del Nord fra i paesi della Comunità europea, in caso di insufficienza. Vengono posti in secondo piano, con questa polemica, i ben più importanti problemi della diversificazione delle fonti energetiche e della ricerca, sia in Europa occidentale, sia in collaborazione con paesi privi delle risorse materiali per svilupparla. Gli stessi inglesi, cioè, avrebbero un interesse economico maggiore nella valorizzazione di nuove fonti (come il carbone), nell'aumento ed affinamento degli investimenti verso le stesse aree del Mare del Nord che al puro e semplice monopolio delle forniture.

E' d'ieri l'annuncio che la produzione di gas nella Comunità europea è diminuita del 5 per cento mentre i consumi sono aumentati del 4,5 per cento (dati 1978). Vi sono vaste possibilità di importazione, è vero; ma in questo come in altri campi la CEE manca di una politica energetica all'altezza degli interessi in giuoco.

Cosa c'è dietro la polemica sulle tariffe elettriche

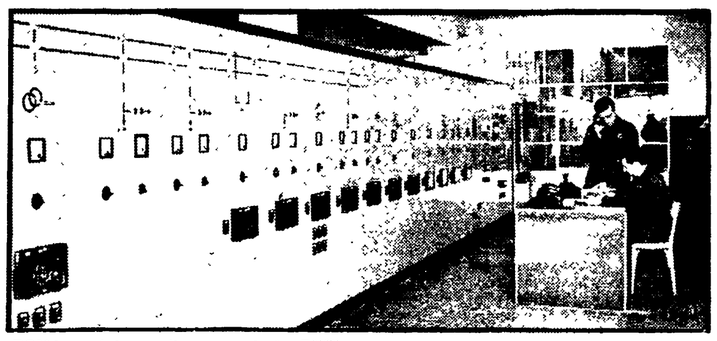
Debiti ENEL: la causa non è la fascia sociale

ROMA — Da un po' di tempo a questa parte il nuovo presidente dell'ENEL, Francesco Corbellini, insiste sulla necessità di rivedere le tariffe elettriche Del problema parliamo con il responsabile del settore energia del PCI, Lodovico Maschiella: perché questa richiesta di aumenti da parte dell'ENEL? «*Le motivazioni da cui muovono le più recenti spinte a rivedere la tariffa elettrica* — risponde il compagno Maschiella — *sono essenzialmente due: necessità di adeguare la tariffa agli aumentati costi della produzione elettrica di origine termica — conseguenza questa degli aumentati costi del petrolio e la necessità di riequilibrare il bilancio dell'ENEL che ha chiuso il '78 con un disavanzo superiore ai 500 miliardi e su cui grava una gigantesca mole di interessi passivi, derivanti da un indebitamento totale che supera largamente i 10.000 miliardi. Ora* — aggiunge Maschiella — *tutta la manovra di risanamento dovrebbe basarsi su due pilastri: aumento del fondo di dotazione e revisione drastica della cosiddetta "fascia sociale", che secondo alcuni andrebbe abolita tout court*»

Ma la «fascia sociale» non avrebbe dovuto essere preservata comunque, anche nel quadro di possibili ritocchi delle tariffe? «*Appunto. La delibera del CIPE del 23 dicembre 1977 stabilira che il ministro dell'Industria avrebbe potuto procedere ad una revisione annuale delle tariffe elettriche secondo le misure ed i tempi del piano energetico, mantenendo tuttavia, con le necessarie modifiche, la "fascia sociale". Con la stessa delibera si prevedeva anche il conferimento di un ulteriore fondo di dotazione per l'ENEL pari alla somma di 3 000 miliardi, ripartiti tra il '78 e il 1981. Come tutti sanno, questa delibera è rimasta lettera morta*».

Tuttavia in questi giorni mi sembra siano in atto delle manovre per eliminare quelle perequazioni tariffarie e quelle forme di protezione dei redditi più bassi che furono introdotte alcuni anni fa. «*Infatti. Comunque per afferrare bene i termini del problema forse occorre andare un po' indietro nel tempo e cioè al 1973 quando in occasione della discussione sulla legge che prevedeva l'istituzione del primo fondo di dotazione a favore dell'ENEL, fu approvato un emendamento comunista che obbligava il governo a presentare in Parlamento un progetto di riforma generale della tariffa elettrica ispirato a precisi indirizzi di perequazione delle diverse utenze e di incentivazione per la piccola e media industria, l'agricoltura e il Mezzogiorno*». In realtà, che cosa avvenne? «*Il ministro dell'Industria del tempo, De Mita, invece di presentare al Parlamento un progetto di riforma, fece approvare dal CIP un provvedimento che, in sostanza, si limitava ad apportare solo alcune modifiche marginali alla vecchia situazione. Il provvedimento fu fortemente contestato in Parlamento e nel paese e nel '74 e '75 si cercò di far fronte alla situazione con alcuni provvedimenti*».

Cioè con provvedimenti che introducevano finalmente la cosiddetta «fascia sociale» e altri criteri perequativi per i quali si era battuto il PCI e altre forze? «*Esatto. Pur con tutti i limiti, il vecchio provvedimento del 1961 venne cambiato, in tre punti sostanziali: creazione appunto della "fascia sociale"; capovolgimento, a favore delle utenze civili, dell'artigianato, della agricoltura e della piccola industria di quei meccanismi tariffari che avevano permesso alla grande utenza di pagare un costo per kwh inferiore al costo di produzione; il miglior trattamento riservato ai comuni per la pubblica illuminazione*».



ROMA — Interno di una centrale ENEL

Questi meccanismi innovativi furono allora attaccati, per esempio, dalla Confindustria. Ed anche oggi, mi pare susciti polemiche stabilire un giusto rapporto tra le due esigenze essenziali del servizio elettrico nazionalizzato: quelle di essere un servizio sociale e contemporaneamente uno strumento della programmazione dello sviluppo del paese. «*Il motivo del contrasto* — dice Maschiella — *continua infatti ad essere proprio questo. Questo servizio, tra l'altro, deve realizzarsi su una base complessiva di economicità, con un bilancio in pareggio; e questo concetto è stato sempre difeso dai comunisti e dai sindacati. Per raggiungere questo livello di equilibrio economico, però, sarebbe stato necessario muovere tempestivamente e nello stesso momento una serie di leve, delle quali la riforma tariffaria era solo un aspetto. Gli altri erano: l'adeguamento puntuale dei fondi di dotazione per fornire all'ENEL una possibile manovra finanziaria capace di alleviare il peso delle banche e dei prestiti; la ristrutturazione degli impianti di produzione (procedendo all'utilizzazione massiccia dei piccoli impianti idroelettrici, razionalizzando l'uso degli impianti termoelettrici, ecc.); il riammodernamento della rete distributiva per diminuire al massimo le perdite del carico di corrente. Questo per fare alcuni esempi. Invece né il governo, né l'ENEL hanno fatto niente. E' quindi illusorio* — aggiunge il compagno Maschiella — *pensare che è possibile coprire questo fallimento ricorrendo alla manovra tariffaria. Anzi impossibile*».

Tuttavia, si parla proprio di manovra tariffaria, che ne pensi in proposito? «*Certo, anche il problema della manovra tariffaria va affrontato. Anzi, noi comunisti siamo convinti che ora bisogna fare quello che il ministro dell'Industria non fece nel 1974: occorre cioè presentare in Parlamento un vero e proprio progetto di ristrutturazione tariffaria.*

«*In conclusione* — dice Maschiella — *se si vuol rivedere il prezzo per kwh, per adeguarlo alle variazioni del costo del petrolio non occorre cancellare la "fascia sociale", ma basta utilizzare il meccanismo previsto e cioè il "sovrapprezzo termico", così come è avvenuto per il passato. Se si vuole, invece, procedere ad una vera e propria riforma del sistema tariffario elettrico per farne uno strumento del rinnovamento della politica energetica del paese e dell'ENEL, allora occorre procedere come abbiamo detto. Ma se qualcuno vuole puntare all'abbattimento della "fascia sociale" per ripristinare i meccanismi del vecchio provvedimento del '61, allora diciamo che questa strada non è solo sbagliata dal punto di vista sociale, ma è politicamente impercorribile*».

m. v.

democrazia oggi

MENSILE DI DIBATTITO E DI ORIENTAMENTO SUI PROBLEMI DELLE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI E DEL PUBBLICO IMPIEGO

NEL N. 1

XV CONGRESSO NAZIONALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Fernando Di Giulio: Non si esce dalla crisi senza mutamenti profondi nella amministrazione dello stato - **Roberto Maffioletti:** La questione amministrativa nella politica di unità democratica - **Salvatore D'Albergo:** Riforma dello stato e programmazione nella «terza via» - **Giovanni Battista Chiesa:** Efficienza e produttività nelle pubbliche amministrazioni - **Massimo Prisco:** Il nesso tra riforma amministrativa e ruolo dei dipendenti pubblici - **Giambattista Ialongo:** Gli apparati dello stato nella costruzione della «terza via» - **Fabio Fonzo:** Partecipazione e controllo sociale nella funzione pubblica - **Claudio Pedrini:** Partito e sindacato di fronte alla dipendenza pubblica - **Vincenzo Magni:** Il ruolo dei lavoratori della scuola nella politica di sviluppo - **Luciano Marengo:** Pubblico impiego e democrazia sindacale

L'abbonamento annuo di Lire 6.000 si effettua con versamento in c/c postale n. 22128003 intestato a: DEMOCRAZIA OGGI - Via dei Polacchi, 42 - Roma

Continua negli USA la «stretta» creditizia

CHICAGO — Sembra che la «Federal Reserve» (la banca centrale USA) intenda mantenere l'attuale politica di «stretta» creditizia nonostante il ridotto aumento della circolazione monetaria registrato negli scorsi tre mesi. Lo afferma la Continental Illinois Bank di Chicago, una delle sette maggiori banche statunitensi, nella consueta lettera economica settimanale.

Il vigore sia nell'economia che nell'inflazione, oltre alle preoccupazioni per il valore del dollaro sui mercati valutari esteri, sembrano aver dominato le recenti decisioni di politica creditizia da parte delle autorità monetarie americane, ha infatti affermato Edward H. Boss jr., vice presidente della divisione ricerche economiche della Continental Bank.

Di questo passo sostiene Boss, il perdurare della lenta espansione della circolazione monetaria potrebbe minacciare lo sviluppo delle attività economiche.

I recenti segni di debolezza nella domanda di prestito da parte degli operatori economici americani è andata di pari passo con la rallentata espansione della circolazione monetaria.

Aumentati i depositi degli italiani nelle banche

ROMA — L'incremento della consistenza dei depositi in essere presso le aziende di credito è in continua ascesa.

Nei primi undici mesi dello scorso anno, secondo gli ultimi dati della Banca d'Italia, gli italiani hanno depositato in banca oltre 21 mila miliardi di lire contro i 15 mila dello stesso periodo del 1977.

In altri termini nel '78 gli italiani hanno depositato circa il 40% in più di quanto depositarono l'anno prima. Grazie a questo costante incremento, la massa dei depositi ha superato lo scorso mese di novembre i 173 mila miliardi di lire.

Parallelamente si accresce la riserva obbligatoria che le banche devono detenere per legge: per la prima volta questa ha superato i 25 mila miliardi di lire.

Gli impieghi all'interno, sempre alla fine di novembre, ammontavano globalmente a 83 mila 900 miliardi di lire, di cui circa 70 mila a breve termine. I titoli in possesso delle banche ammontavano a 62.900 miliardi di lire di cui oltre 21 mila in BOT. Il patrimonio azionato ammontava a 131 miliardi.

A Reggio Emilia seminario del PCI sulla politica portuale

REGGIO EMILIA — Si è aperto ieri presso la scuola del PCI «Mario Alicata» di Albinea (Reggio Emilia) un seminario nazionale di quadri e dirigenti comunisti dedicato ai problemi portuali. Nei quattro giorni di dibattito saranno affrontati i seguenti argomenti: Economia e trasporti (relatore sen. Alessandro Carri); piano nazionale dei porti (on. Rolando Tamburrini); sistema di gestione portuale (Margini); economia marittimo-portuale (sen. Girolamo Federici); politica del sindacato e piattaforma rivendicativa (Virgilio Gallo); tesi congressuali (Remondi).

Il seminario si concluderà nella giornata di giovedì primo marzo con una tavola rotonda riassuntiva dei temi dibattuti. La politica portuale sarà discussa non solo alla luce dei problemi specifici del comparto e in rapporto alla necessità di andare alla creazione di un sistema nazionale dei porti, ma in relazione al settore più ampio e omogeneo che si identifica sotto il concetto di «economia marittima» (porti, flotta, cantieri, infrastrutture di servizio e collegamento con il retroterra).

Quale politica economica per l'impresa minore?

Oggi al Teatro centrale di Roma, via Celsa n. 6 (traversa di via delle Botteghe Oscure) alle ore 9.30 si tiene l'incontro nazionale del PCI con piccoli e medi industriali e imprenditori artigiani. La relazione introduttiva sul tema «Comunisti a congresso: ceto medio produttivo e politica delle alleanze» sarà tenuta dal compagno Federico Brini. Le conclusioni, previste per le ore 17.30, saranno tenute dal compagno Napoleone Colajanni.

Ha preso consistenza negli ultimi mesi un'articolata iniziativa politica tesa a recuperare il ruolo della minore impresa nell'economia italiana. C'è un effettivo ripensamento in chi ha diretto per tanti anni il Paese, sulla funzione di queste forze imprenditoriali «minori» nello sviluppo della società italiana? Sulla necessità di una sistematica politica economica per la p.m.i.?

Stando alle dichiarazioni ufficiali parrebbe di sì. Il presidente della Confindustria, Guido Carli ha scritto che «il sistema della piccola industria soffre della mancanza di linee guida di politica economica e dell'insufficienza della struttura dei servizi». La DC è andata oltre: commentando il convegno della Confindustria su «crescita della piccola industria, crescita del sistema», ha scritto che «la p.m.i. è la chiave di volta del modello di sviluppo italiano».

Ma analizzando più attentamente questo nuovo interesse si coglie immediatamente un dato contraddittorio, quasi uno scollamento tra elogi, idee, proposte settoriali, e il quadro politico all'interno del quale si vorrebbe collocare questa rivalutazione.

Si parla ai piccoli imprenditori per dire ad essi che dalla crisi si può uscire (anzi, siamo quasi usciti) lasciando spazio alle potenzialità del sistema e della libera iniziativa privata.

E' un tentativo di recupero moderato alle tesi «neoliberiste» contrapposte all'avvio di una politica di programmazione.

L'intervento statale

C'è un'esaltazione acritica del modello di sviluppo degli anni '50-'60: mentre è sottinteso — ma non tanto — che il PCI, i sindacati, sono per una programmazione vincolistica, per un uso delle risorse (e della forza lavoro) che di fatto mortifica queste potenzialità. L'appello ai piccoli e medi industriali fa leva su questo indirizzo politico: tutto il resto, anche se importante, è di contorno.

Siamo dinanzi ad una ingegnosa opera di capovolgimento del quadro reale.

Non è forse stata una concezione dell'intervento statale come elargitore di risorse (creditizie) e di sconti (fiscali) alle imprese, al di fuori di scelte programmatiche, ad impedire una sistematica politica anche per la p.m.i.?

In tutti questi anni non si è voluto dare una «veste giuridica» alle imprese minori (la famosa questione del riconoscimento giuridico delle p.m.i.): non è stato favorito un associazionismo sindacale dotato di una relativa autonomia (anzi: lo sforzo è andato nella direzione di ostacolare la crescita di organizzazioni come la Confapi che si proponevano questo obiettivo, o di iniziative che sullo stesso terreno sono sorte tra i «giovani» e i «piccoli» industriali della Confindustria): non si è provveduto ad una organica promozione industriale. Certo, anche le piccole imprese hanno chiesto, e in diversi casi usufruito delle agevolazioni creditizie e di un sistema fiscale che di fatto tollera l'evasione — è infatti demagogico affermare che «i soldi sono andati solo ai grandi» — ma, innanzitutto non c'è confronto, anche proporzionalmente alle dimensioni produttive ed imprenditoriali, tra utilizzo di queste agevolazioni da parte dei grandi gruppi industriali e delle p.m.i.; infine non ci pare questa la strada che conduce ad una nuova politica economica per l'impresa minore.

Il «ripensamento» deve esserci — e ci pare importante che comunque sia iniziato — ma di altro segno. L'evoluzione della situazione economica e sociale del Paese ha accresciuto il peso del ceto medio industriale. Si può discutere sui processi che hanno portato a questi mutamenti; ciò che però non si può ignorare è il contributo di questa imprenditoria al raggiungimento di alcuni non secondari risultati economici.

Vitalità imprenditoriale

Non è infatti accettabile un giudizio, presente anche in certi settori del movimento operaio, che identifichi l'affermazione economica della piccola azienda con lo sviluppo di una componente «sommersa» o «irregolare» dell'economia. Sono fenomeni assai diversi e non di rado contrastanti tra di loro (è noto che il lavoro «nero» è un fattore di concorrenza deteriore anche per l'impresa artigiana «sana») ed è certamente unilaterale, inoltre, ricondurre lo sviluppo del sistema imprenditoriale minore al prodotto della ristrutturazione capitalistica delle grandi aziende.

Questa vitalità imprenditoriale esiste, è un fenomeno che ha dei connotati peculiari nel nostro Paese, che si collega all'affermazione di nuove economie di scala nella piccola azienda. Ciò che manca è un intervento dello Stato teso a qualificare — e perciò a dare prospettive reali di sviluppo — questo sistema produttivo. E' stato il PCI ad affermare — e su questi temi ritorneremo all'assemblea di oggi dei comunisti sulla piccola impresa — che non comprendere l'importanza di queste capacità imprenditoriali nello specifico della situazione italiana, significa mettere in serie difficoltà — e certamente in un'ottica sbagliata — l'opera di ristrutturazione e qualificazione del nostro apparato produttivo. Per questo non bastano gli incentivi creditizi e fiscali (anche se non va sottovalutato il loro ruolo): occorre un'iniziativa promozionale che nell'ambito degli indirizzi della politica industriale, dei piani di settore e dei progetti per il Mezzogiorno, sviluppi gli «incentivi reali» alle piccole imprese, mettendole nelle condizioni di accedere ai risultati dello sviluppo tecnologico e commerciale costituendo — soprattutto nelle regioni meridionali — centri di assistenza e promozione gestiti dall'Ente regionale e dalle associazioni imprenditoriali. Anche le indicazioni specifiche scaturite dal convegno della Confindustria del 16 gennaio portano un serio arricchimento a questa tematica.

Programmazione e mercato

Ma è concepibile un simile sforzo di innovazione al di fuori di una politica di programmazione? Soltanto sulla base di un nuovo indirizzo politico è possibile stabilire diversi rapporti di forza nel mercato per dare spazio alla imprenditorialità minore. La grande impresa ha sempre programmato (il proprio sviluppo, come quello degli altri): spetta allo Stato, ai soggetti sociali interessati, alla programmazione democratica creare condizioni nuove di sviluppo.

Mauro Moruzzi

NELLA FOTO: fabbrica di «lonchino» a Brescia.

Lettere all'Unità

In difesa degli operai dell'«Alfasud»

Cara Unità,

purtroppo ancora una volta la classe operaia napoletana dell'Alfasud di Pomigliano è al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica nazionale. Dai commenti di questi giorni, traspare da tutti i pori l'attacco indiscriminato nei suoi confronti, colpevole secondo noi di essere troppo ingenua e di cadere nelle trappole che da ogni parte le tendono.

Si è parlato da ogni angolo di incoscienza, di insensibilità da parte dei lavoratori, i quali si sono rifugiati alla mutua invece di partecipare allo sciopero per condannare il crudele assassinio del sindacalista Rossa dell'Italsider di Genova. Essendo noi degli operai dell'Alfasud e vivendo la realtà di questa fabbrica ed impegnati politicamente contro il terrorismo e contro qualsiasi sopruso che tende a colpire la democrazia e i lavoratori, dobbiamo dire con forza che responsabili di quel vergognoso avvenimento del 24 gennaio non sono solo i lavoratori dell'Alfasud, ma anche chi oggi sa solo accusarli senza mezzi termini, senza farsi una severa autocritica, senza prima domandarsi cosa abbiamo fatto per sconfiggere il terrorismo, cosa abbiamo fatto per accrescere l'acculturazione degli operai dell'Alfasud, cosa abbiamo fatto per migliorare il modo di vita al di fuori della fabbrica; tutti condannano, ma nessuno va ad analizzare i conflitti interni che ha un operaio napoletano, il quale vive in una realtà drammatica e a stento riesce a sopravvivere con quello che guadagna.

La nostra personale opinione nei confronti degli operai dell'Alfasud è positiva. Se essi vengono sensibilizzati e responsabilizzati in prima persona, nessuno li supera e non sono secondi a nessuno. L'esperienza da noi avuta come «Comitato di vigilanza democratica» sull'iniziativa degli sprechi di materiale e per migliorare l'organizzazione del lavoro è stata entusiasmante. E' proprio in questa occasione che abbiamo constatato quanto sia grande l'interesse dei lavoratori alla vita della fabbrica e quali siano le loro capacità di iniziative, di interesse a migliorare l'andamento produttivo e gestionale.

Secondo il nostro parere è anche attraverso queste iniziative che passa il risanamento e che va condotta la lotta per rendere direttamente partecipi i lavoratori, sensibilizzandoli verso questi problemi che sono di primaria importanza per lo sviluppo del Meridione.

Emiddio COZZI, Alessandro VECA, Rosario SASSO, Antonio CARRANO, Roberto DE GREGORIO del Comitato di vigilanza dell'«Alfasud» di Pomigliano d'Arco (Napoli)

Per capire di più, in tante cose che non vanno

Caro compagno direttore,

ho sempre letto con molta attenzione i tuoi scritti. La pregnanza di contenuti logici ne fa quasi sempre un testo di rilevante chiarezza ed importanza politica. E ciò è confortevole se ci si gira intorno per capirne di più in tante, troppe cose che non vanno, prima di tutto all'interno del movimento comunista internazionale (non mi meraviglierei di fronte ad una grossa guerra fra Paesi comunisti) ed all'interno della sinistra italiana.

Io sono ormai un ex operaio (pensionato) ed un ex militante del PCI (oltre 20 anni di costante, attiva partecipazione). Ora, anche se privo di tessere in tasca, mi considero un convinto, ed a buon diritto, membro della sinistra storica italiana, che non crede tuttavia né al «compromesso storico», né alle prospettive e tattiche «grintose» del PSI. Anzi, se devo avanzare un credo (il concetto del credere è assai difficile a spiegare), dirò che uno dei motivi più importanti, se non il primo, della profonda crisi di orientamento, vissuta così drammaticamente dalle sinistre nel loro insieme, è proprio questo voler-dover essere distintamente divise di fronte ad una borghesia molto meglio piazzata di quanto si è cercato di farci credere in questo quarto di secolo.

Ma il mio non vuol essere un discorso, nè un tentativo di analisi della situazione, che non riuscirei a condurre poi, per mancanza di sufficienti dati informativi e di sufficiente capacità. Più semplicemente il mio vuol solo essere un cenno, un singolo «avvertimento» di un simpatizzante della sinistra (non per questo isolato dal mondo del lavoro in generale) che non riesce a schierarsi a difesa degli interessi del singolo partito, ovvero (mi si consenta l'espressione) del potere.

Se potessi, concludendo, esprimere interamente il mio pensiero con uno slogan direi che: fino a quando le sinistre storiche non riusciranno a riformare profondamente se stesse verso la loro effettiva, storica unità, è illusorio pensare di riformare la società borghese in senso socialista ed il suo partito politico, la DC, che ne cura così bene la struttura economica e culturale.

ROBERTO ROSOLIN (Mogliano V. - Treviso)

Come ricercare quelli che evadono il fisco

Cara Unità,

è stato reso noto qualche giorno fa l'elenco delle categorie da cui verranno estratti a sorte i nomi dei contribuenti da sottoporre a controllo fiscale. Tra esse figura quella dei proprietari di automobili di grossa cilindrata. Molto giusto. Il reddito di chi possiede una macchina che costa 15 o 20 milioni o anche di più non è certamente quello di un modesto operaio o di un impiegato statale e tanto meno di un povero pensionato. Mi sembra strano però che il ministro delle Finanze si sia dimenticato dei proprietari di velivoli da turismo o di navi o imbarcazioni da diporto.

RENATO GUALTIERI (Pedivigliano - Cosenza)

Per una cellula comunista all'Enel di Nuoro

Cara Unità,

abbiamo recentemente costituito la cellula comunista dell'Enel e rivolgiamo un appello ai lettori perché ci inviino del materiale e dei dati sulle questioni energetiche, in particolare quella nucleare, per permettere appunto alla cellula di svolgere una attività politica adeguata ai suoi compiti.

L'indirizzo è: PCI - Cellula Enel - c/o Federazione provinciale PCI - Via L. da Vinci 08100 Nuoro.

SERGIO ZARA (Nuoro)

Dalla Cecoslovacchia

Anna KOVAROVA, Pazdernà 46 - 739 51 P. Dobrà - *Okr. Frydek-Mistek* - Cecoslovacchia. (Ha 18 anni e corrisponderebbe con ragazzi e ragazze in inglese e russo).

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Giuseppe CAIZZONE, Roma; UN GRUPPO di disoccupati «ancora onesti», Caserta; dott. Ugo PIACENTINI, Berlino; Roberto NIAZZI, San Possidonio (Modena); Alberto DEL BUONO, Milano; Rita GALLO, Pinerolo (che allega 5000 lire per la stampa comunista); Alberto MARVALDI, Imperia; Alida DELL'ASCENZA; Anna ORLANDINI; Caterina TRIPODI e Maria MELONI, Roma (ci mandano per conoscenza una lettera nella quale difendono le posizioni dello psicanalista Massimo Fagioli); Carlo MARTIN, Castelfranco Veneto (*«Purtroppo bisogna dire che le speranze del 20 giugno 1976, lasciano tutti al punto quasi di partenza, con la variante che il popolo ha pagato duri sacrifici, come i posti di lavoro che non vengono; e la DC cerca di salvarsi dicendo che la produzione è aumentata del 4,5% nel dicembre; senza però dire che l'inflazione ha cominciato ad aumentare, che la criminalità continua e che la DC è impotente»*).

Lamberto MONDINA, Milano (*«Io non capisco perchè i giornali parlano quasi ogni giorno dei dissidenti Sacharov e compagni, tanto da riempirci la testa. Sarebbe meglio che la stampa si occupasse dei fatti scandalosi di casa nostra, visto che ne sorgono giornalmente come funghi»*); Vincenzo CHIAPPINI, per un gruppo di pensionati del «Testaccio», Roma (*«Con quale "democratico" diritto la DC e i suoi satelliti negano al PCI di far parte del governo? Cosa teme la DC con i comunisti al governo? Forse che i suoi padroni americani non gli passino più l'appannaggio in dollari affinchè possa spadroneggiare sul nostro territorio?»*); Enrico RIVA, Genova (*«Non sono d'accordo col fatto che i dipendenti ENEL — i quali sono mi pare circa 120 000 in servizio più i pensionati — abbiano delle agevolazioni molto consistenti per il consumo domestico di energia elettrica. Con queste agevolazioni spingono un numero non indifferente di famiglie a cucinare, riscaldare e in qualche caso anche a sprecare energia elettrica quando per questi casi potrebbero usare altri combustibili»*).

Antonio MATTA PIRASTU, Trinità (*«Il governo Andreotti non ha mantenuto gli impegni e il PCI ha fatto bene ad uscire dalla maggioranza. Questo era il volere di 13 milioni di elettori»*); Marcello LUBERTI, Chieti (*«Le tesi che il "socialista" Pellicani ha sciorinato sul Corriere della Sera non possono che portare acqua al mulino di chi vuol seminare confusione all'interno del movimento operaio per distoglierlo dal suo obiettivo principale»*); Gino AUSOLANI, Modena (*«Per un'assurda polemica ideologica, mascherata da sentimenti patriottici o nazionali, si è già allo scontro armato della classe operaia dell'eroico popolo vietnamita con la classe operaia della grande Cina. Non possono, assolutamente, definirsi marxisti o comunisti coloro che spingono allo scontro armato la classe operaia di un popolo con la classe operaia di un altro popolo»*).